

XXVI domenica «per annum» (ciclo C)

Lecture: Am.6,1.4 -7; Sal.145; I Tim.6, 11-16; Lc.16,19-31

I temi tradizionali dell'inferno e del paradiso, dei quali ormai si parla ben poco, sono inevitabili anche con le più abili acrobazie, di fronte al vangelo di oggi: il cristianesimo, come ogni religione, anche la più elementare, prospetta una giustizia e una remunerazione dopo la morte, basata su come si è vissuta la vita in terra. E bisogna dire che anche la nostra epoca, quando ha cercato di aggirare l'ostacolo con la scelta per l'ateismo e l'abolizione, quindi, della credenza in un aldilà, non è riuscita ad eliminare veramente il problema dell'inferno, ma semplicemente a spostarlo, a trasferirlo dall'altra vita in questa, mentre e ne ha tratto il solo "vantaggio" della perdita del paradiso, perchè su questa terra, senza la fede in Cristo del paradiso non c'è proprio neanche una traccia. Infatti lo smarrimento della fede in Cristo ha portato alla perdita del significato dell'esistenza che conduce ad una vita disperata: e questo è già l'inizio dell'inferno. La prospettiva della fede, invece, oltre a prometterti la possibilità di una felicità eterna, ti dà anche sulla terra la possibilità di una serenità e di una pace autentica che nessun altro è in grado di offrirti, perchè il senso della vita è sperimentabile fin da ora: esso risiede infatti nella presenza di Gesù Cristo risorto, nella sua Chiesa e nella possibilità di adorarlo, seguirlo, pregarlo e di ottenere da lui il perdono di ogni nostro errore, mediante l'azione sacramentale della Chiesa.

La sequenza di parabole che abbiamo letto nei vangeli di queste ultime tre domeniche, tratti dal XV e XVI capitolo di san Luca servono al Signore a spiegare a chi ascolta la vera natura dell'opera di salvezza di Cristo e della Chiesa.

Le parabole della pecora smarrita e ritrovata, come quella della dracma e quella del figlio prodigo, sono parabole di *misericordia*: esse non intendono dire semplicemente che vi sono buoni e cattivi e che i buoni devono essere generosi con i cattivi e perdonarli, ma piuttosto, come spiega san Paolo scrivendo ai Romani, che "tutti hanno peccato" e quindi ogni uomo ha bisogno della misericordia di Dio e dell'accoglienza della Chiesa.

E la parabola dell'amministratore infedele di domenica scorsa, ci suggeriva di essere scaltri: questo per un cristiano deve voler dire almeno di non farsi insegnare dai nemici della Chiesa quello in cui deve credere, ma di imparare dalla Chiesa quello che essa veramente è e deve fare nella storia.

La parabola di oggi del ricco e del povero le cui condizioni, dopo la morte, sono rovesciate rispetto alle condizioni che hanno vissuto sulla terra, non sembra limitarsi ad introdurre il tema della remunerazione irreversibile dopo la morte, cioè il tema del paradiso e dell'inferno, a premio dei buoni poveri e a condanna dei ricchi cattivi, ma svela il suo intento nella conclusione, nella quale si introduce il vero scopo della missione di Cristo: quello di salvare gli uomini attraverso la risurrezione dai morti.

Gesù si rivolge ai farisei, che hanno Mosè e i profeti, e per i quali sarebbe del tutto inutile che uno risuscitasse da morte solo per ridire quello che hanno detto Mosè e i profeti: "Se non ascoltano Mosè e i profeti, neanche se uno risuscitasse dai morti sarebbero persuasi". E dunque il Signore lascia intendere che la sua risurrezione dai morti non ha lo scopo di ridire agli uomini quello che sanno già. E la Chiesa non può limitarsi a ripetere quello che anche i non cristiani, e il comune buon senso sono in grado di dire. Il suo compito primario non è

quello di ribadire dei valori comuni.

Gesù vuol fare capire agli ascoltatori che quello che loro già sanno sulla loro condizione umana non è sufficiente per vivere, che è venuto per qualcosa di più di quanto essi non pensino.

Ma trasportiamo questo discorso ai nostri giorni: a che cosa serve il nostro cristianesimo, in che cosa consiste? A che cosa serve la Chiesa e che cosa è veramente? Qual è la sua vera natura? Se il cristianesimo consiste solo in una regola morale o in una forma di religiosità che invita gli uomini ad essere buoni e spiega loro che cosa si deve fare, e se la Chiesa è solo un'organizzazione che predica queste regole di bontà, è chiaro che nessuno le prenderà mai sul serio, perchè questo è troppo poco. Questo non è altro che il richiamo di Mosè e dei profeti. Ma come Gesù, anche la Chiesa, che ne continua l'opera e la presenza nella storia, non si accontenta di ripetere dei principi morali ai quali anche le filosofie più mature e le organizzazioni non cristiane più intelligenti sono state in grado di arrivare. Non c'è bisogno di essere cristiani per dire e fare così: "anche i pagani fanno questo", dirà Gesù.

Con questa parabola il Signore comincia a suggerire ai suoi interlocutori che l'uomo ha bisogno di un intervento di ben altra natura che non la semplice spartizione nelle due classi dei buoni e dei cattivi: e se uno risorge dai morti, come lui ha fatto non lo fa solo per ripetere delle norme morali ragionevoli, ma per dimostrare che c'è una salvezza dalla morte, da quella del corpo e da quella dello spirito. E se Cristo è risorto la Chiesa è il luogo dove continua ad essere vivo e presente e ad agire perchè l'uomo si converta, cioè trovi il valore della sua vita in lui.

Domandare di essere guidati a comprendere e vivere e annunciare con questa pienezza la fede in Cristo e la fedeltà alla Chiesa è il primo contributo alla nuova evangelizzazione che siamo chiamati a dare.

Bologna, 27 settembre 1992